

RECENSIONI

Un cielo troppo alto.

Alessandra Pomilio

Devo dire che, come spesso capita a chi si occupa di malattia mentale, ho cominciato con entusiasmo e grandi aspettative. Per una volta non parlo del mio lavoro (almeno non di quello che mi porta per ambulatori) ma della lettura di "Abbassa il cielo e scendi", il romanzo di Giorgio Boatti edito da Mondadori nel 2022.

Grandi promesse avevano accompagnato l'acquisto e la prima familiarizzazione col libro: la storia "eroica" di due fratelli attraverso il cambiamento del sistema sanitario psichiatrico, i manicomi e poi i CSM...

Adesso, senza neanche concludere la lettura (perché penso che uno degli inalienabili diritti della vita sia di non perdere tempo, soprattutto per persone come me, il cui tempo viene diviso tra duecento malati di mente di un CSM di periferia) posso dire con cognizione di causa che "Abbassa il cielo e scendi" è il libro sulla malattia mentale di cui non avevamo bisogno.

Ovviamente essendo entrata profondamente in contatto con questo tipo di disagio ormai dieci anni fa, per studio e poi per lavoro, comprendo quanto sia difficile accettare che questo colpisca un fratello, e mi sembra onorevole lo sforzo di cercare di raccontarlo. Mi sembra, però, che lo scrittore finisca per creare il soliloquio della propria fatica e preoccupazione, della propria rabbia, e la "follia" del fratello diventi aneddotica, atta a stupire, a colpire e non a comprendere. Come in ogni narrazione psichiatrica da cinquant'anni, non c'è nessuna storia, nessuna logica, il libro "saltella" da un dolore a una stranezza, contribuendo a implementare una narrativa sulla malattia mentale appunto vecchia, celebre e pop, ma imprecisa.

Cinematografica e politica, quindi che non sembra avere niente a che vedere con la realtà.

Il signor Boatti racconta da “parente psichiatrico” e pertanto vanno compresi la discontinuità e il tentativo disperato di allontanarsi quando si viene richiamati, anche solo dalle proprie voci in testa, dai propri sensi di colpa che dal passato chiedono il conto. Tuttavia ciò che ne risulta, soprattutto per un “addetto ai lavori” è un libro pieno di un pathos, talmente centrato su di sé (con chiaro e perdonabile l’ intento autoconsolatorio) da essere infine vuoto.

Dal racconto emerge la terribile frustrazione che il ‘fratello sano’ sembra aver coltivato in silenzio, sia verso Bruno, il fratello “matto”, “colpevole” di avergli rubato un pezzo di vita, sia soprattutto contro gli psichiatri. E invece noi e voi, signor Boatti, parenti e dottori, nelle diverse funzioni di curanti, abbiamo il terribile destino di condividere un compito in cui le aspettative sono troppo più alte delle reali possibilità.

E se si può comprendere il dolore del fratello, non si può giustificare il narratore che cade continuamente e a volte quasi volgarmente in un tripudio di retorica antipsichiatrica.

"Il signor Serenase", così viene tristemente apostrofato l'alooperidolo, scoperta scientifica fondamentale della seconda metà del '900, primo vero farmaco deliriolitico che ha permesso ai malati psichiatrici di fare una vita almeno accettabile invece di essere dilaniati dalle allucinazioni.

E il disumano elettroshock, in realtà pratica ancora usata, che ha delle indicazioni scientifiche precise e anche una precisa funzione e funzionalità, come altre pratiche meccaniche e non farmacologiche della cura.

A nessuno verrebbe in mente di definire "pratica barbara" un intervento chirurgico, eppure si apre e si taglia e si squarcia e si disarticola e il sangue scorre a fiumi e ci sono molte complicanze. A nessun sano verrebbe in mente di assumere cinque unità di insulina o una fiala di antitumorale senza averne bisogno. E' chiaro che si diventerebbe preda di terribili effetti collaterali ingiustificati dalla mancanza di necessità terapeutiche. Eppure questo accade coi farmaci psichiatrici, assunti “per provare” come cibi esotici, e con i trattamenti della mia branca, che vengono poi criticati senza pietà e senza conoscenza.

E così, appesi a un caduceo, noi moriamo persino (com'è successo di recente alla collega di Pisa) ancora coperti da un velo di velenoso stigma, proprio quello di cui ha sofferto Bruno tutta la vita e che il signor Boatti sembra ignaro di aver sfamato a larghe cucchiariate, con questo suo volume.

Un ruolo di caregiver mai veramente accettato, un'ansia connessa mai veramente elaborata, ed ecco che espressioni come "in mano agli psichiatri" e "imbottito di psicofarmaci" sembrano diventare il facile rifugio per non ammettere la propria impotenza. Giustissima, ma non come alibi per attaccare.

Le racconterei, signor Boatti, delle mie notti passate in clinica psichiatrica a parlare con suo fratello (o con uno come lui) di cielo e terra per tutte le ore che erano necessarie, in cui ho almeno cercato di comprendere. Anche nelle migliori righe a noi dedicate, nel suo libro ci dà sottobanco dei noncuranti incapaci. Certo, questa è l'immagine che proietta anche della sua famiglia e di sé stesso, ma le posso dire che è ingiusta, falsa, sia riguardo noi, sia riguardo voi. Abbiamo fatto tutti del nostro meglio, questo è evidente da quel poco di storia che c'è nella sua narrazione. Ma, cosa ancora più grave, sembra ignaro il signor Boatti che Bruno non è nato né morto una volta sola. Bruno nasce ogni giorno. Ogni giorno attraversa la porta del mio ambulatorio, proprio com'era la prima volta che lei lo descrive, quasi ancora bambino, stanco, inascoltato, distrutto e senza risposte. E libri come il suo, letti da mamme, da zie, da padri, da fratelli come lei, disincentivano il ricorso ai servizi, allontanano dalla cura (i gloriosi primi cinque anni, unica vera possibilità di guarigione per un ragazzo schizofrenico), aumentano la distanza con la "normalità", fanno sentire ancora più disperati senza nemmeno la consolazione di credere in una terapia. Che c'è. Che esiste. Che si può fare. E proprio come una chemioterapia: combatte contro una malattia terribile e distruttrice, ed è la nostra unica possibilità. Solo che uno è il "farmaco salvavita" e l'altro "lo psicofarmaco". Un santo e un assassino, che fanno la stessa cosa e persino nello stesso modo e con le stesse possibilità. Secondo la narrazione, lei lo sa, signor Boatti, cosa si prova a farsi dare dell'assassino e a non esserlo.

Anche noi lo sappiamo.

Lei, oltre che un fratello, è un narratore, ha la responsabilità di modificare il modo in cui le persone pensano. E la cosa grave che da scrittore non capisce è che con

questo libro ha condannato suo fratello una seconda volta. Una terza, una quarta, una quinta.

Mentre io e i tanti come me, siamo gli unici che non si rassegnano mai a non comprendere. Noi, col dito puntato, chiamati "carnefici", ci siamo. Ci stiamo. Ci prendiamo la responsabilità di prendere delle decisioni difficili per tutelare i malati e anche i loro parenti. Lei lo sa, signor Boatti, che si prova quando si torna a casa dopo un TSO? Dopo quella firma su un foglio che, seppur per giusti motivi e per un breve periodo di tempo, toglie la libertà? Lo sa che significa sentirsi falliti come esseri umani, seppur dopo aver rischiato la vita ed aver fatto una cosa per cui la persona, recuperata la stabilità, spesso ti ringrazia? No, non lo sa. Per lei stanno in cielo queste cose. Le racconterei il nostro dolore. Le nostre lacrime. Spesso soli e abbandonati senza nessuna tutela, stigmatizzati ed infranti dallo sguardo di un mondo che non capisce nulla, di noi e di ciò che cerchiamo di combattere e non si può sconfiggere. Oggetto di pugni e di insulti, privi di risorse, mentre ancora combattiamo la follia giorno per giorno, coi tetti che cadono, alla tredicesima ora di lavoro. Le racconterei di una scala a pioli, fatta di camici sporchi e stanchi, annodati tra di loro, che ogni giorno io salgo, finché non mi fanno male le braccia e le ginocchia. Per cercare di raggiungerlo, quel cielo a cui lei chiede irrealisticamente di abbassarsi, senza capire che il cielo è parecchio più forte, di lei e anche di me, e non saprebbe neanche come venire giù senza crollare.

Ma non è a lei che mi rivolgo, con queste parole liberatorie che avrei voluto dire a tanti come lei, con diecimila forse rabbiose spiegazioni che vorrebbero restituirle il suo senso di giustizia. Ma al "signor Mondadori", e a quanti come lui danno voce a lei e non a me. Alla sua aneddotica e non alla mia storia, umana, scientifica. Alla sua sofferenza privata e non alla mia pubblica trincea. Aspetto la telefonata e, nel frattempo, concludo dicendo che il cielo non è per tutti.

E che la psichiatria non è cielo. E se nessuno le ha spiegato cosa poteva fare al pianterreno, scendendo addirittura dalla muraglia del suo dolore e della sua paura, di questa mancanza le chiedo scusa.

Le faccio una richiesta: abbassi il muro e scenda. Così, magari, uno come me l'accoglierà nella redenzione e nella comprensione che cerca.